

# CLASH

Un piccolo episodio. Credo dica qualcosa su che incredibile banda di rock'n'roll i Clash sono. Sono arrivato come stabilito, per un'intervista esclusiva, al loro albergo bolognese verso mezzogiorno della domenica in cui avevamo organizzato (io come semplice consulente del Comune di Bologna) il loro concerto in Piazza Maggiore, cogliendo al volo l'occasione offertasi del loro breve tour italiano per chiudere con un indimenticabile concerto gratuito la rassegna "Ritmicità" messa su dal Comune, dall'Harpo's Bazaar e dalle altre cooperative musicali. Fuori dall'albergo c'è un pulmino nero, impolveratissimo e scassato, di targa inglese. Qualcuno ha scritto con un dito "Grenoble Punks" sulla polvere. Un'occhiata all'interno, dove in completo disordine stanno lattine di birra e giornali. E sul cruscotto una cassetta, "L.A. Woman" dei Doors. Mi vien da sorridere, mi sembra una cosa buffa e bella quella di una grande banda come i Clash che gira l'Europa con un pulmino che sembra uscito da un film di Wim Wenders o di Sam Peckinpah. Ma in albergo vengo a sapere che è di alcuni tecnici dei Clash, mentre sconcolato John Picard della Cbs allarga le braccia e dice che non sa assolutamente dove il gruppo di Strummer sia. Ma dopo un po' viene a galla la verità, è dà del gruppo inglese un'immagine ancora più bella, ancor più ribelle e assolutamente irregolare. Alle due del pomeriggio infatti telefonano da Nizza assicurando di apprestarsi a partire. Come? Non in aereo nè in pullman, ma



Foto Roberto Serra

ognuno con la sua auto, dandosi appuntamento al posto del concerto successivo, da Nizza a Bologna in questo caso. Col rischio che si perdano. Ed infatti è quello che è successo, e ciò spiega perchè il fatto che i Clash ogni sera diano vita sui palchi di mezzo mondo ad una delle più intense e travolgenti rappresentazioni del rock'n'roll, è un puro caso. Che diventa però una necessità non appena i quattro si ritrovano dietro ad un palco, bevono qualcosa in fretta e poi scattano allo scoperto dando il via al loro live act irrefrenabile. "Prima delle sei del mattino dopo un concerto non vanno mai a letto - dice John Picard sconcolato - e prima delle due del pomeriggio non si alzano. Stare in tournée con loro è micidiale. Per loro la parola "programma" non ha il minimo significato". La piazza intanto si va riempiendo, e arrivano di continuo gruppi di giovani da ogni parte d'Italia, tanto che alla fine saranno trentamila, nonostante il cambiamento di programma (tutto è stato anticipato di un giorno perchè l'ora prima dei Clash si era prenotato

per un comizio Pietro Longo del Psdi creando notevoli problemi e non acconsentendo assolutamente a spostare data e luogo). Circola un volantino dei Raf Punk, una banda di giovani punks di Bologna amanti dei Crass e nemici dichiarati dei "fottuti e stantii" Clash. Che tardano maledettamente. Suonano intanto i Cafè Caracas e i Whirlwind, ma l'attesa si fa sempre più lunga e cresce l'impazienza. Il primo ad arrivare, verso le nove e mezza, è Joe Strummer, e poco dopo compaiono Mick Jones e Paul Simonon, ma Topper Headon non si vede. Giunge notizia che si è perso a Parma. Il reggae stupendo mandato per gli altoparlanti dopo due ore di attesa non palca però più nessuno, e i Clash a quel punto decidono di salire ugualmente accompagnati dal batterista dei Whirlwind. E' un boato. Sono le 22.20 del 1° giugno 1980, come ha scritto Paolo Zaccagnini sul "Messaggero", un'ora storica per il rock, quando una delle più grandi ed amate bande di rock'n'roll nate dalla rivolta punk sale sul palco di Piazza Maggiore. Le "cantine" londinesi entrano in contatto con quelle bolognesi che dalle prime trassero spunto ed è il segnale. Con decisione il palco è affettuosamente preso d'assalto dai kids, mentre i Centocelle di City Rockers di Roma allontanano i punks ostili ai Clash ed inizia un concerto indimenticabile. Anche se decolla veramente solo quando, un quarto d'ora dopo, arriva di corsa Topper Headon, si fionda tiratissimo dietro alla batteria ed il concerto esplose letteralmente. Poche lattine contro i Clash, e tutto sommato pochi anche gli sputi. Si preferisce cantare, ballare, agitarsi ed esprimere così l'affetto per uno dei gruppi più "belli" della storia del rock. Joe Strummer vestito di nero è teso come un arco ed è una rappresentazione drammatica quella cui dà vita. Vive e sente il rock'n'roll intensamente, canta spesso ad occhi chiusi e con le braccia che tracciano gesti teatrali. Mick Jones saltella ai bordi del palco infilando riffs di chitarra micidiali uno dietro all'altro e inchinandosi spesso a parlare coi kids di sotto. Paul Simonon rapato a zero, con camicia rossa e calzoni con bretelle è un magnifico skin-head che fa tuonare il basso in modo apocalittico muovendosi con quella sua andatura zoppicante. Mentre a non perdere un colpo e a sorreggere il tutto è Topper Headon dietro alla sua batteria che spara raffiche a ripetizione. "Clash City Rockers" è l'inizio inevitabile, giù per la schiena va una scossa elettrica, poi è la volta di "Spanish Bombs" e "Jail Guitar Doors". Tuonano le bombe spagnole nel "disco casino" di Strummer ed echeggiano le inferriate della celle della prigione, mentre Paul Simonon impugna la chitarra e con voce dura e ammonitrice affronta il reggae spigoloso di "The guns of Brixton", uno dei più alti di tutto il concerto. Londra ancora non brucia, come chiedono molti sotto il palco, ma chiama. "London Calling" precede "Jimmy Jazz" e una "Train in vain" scintillante. Rumori di scontri con "Clampdown" mentre si comincia a passare dal terzo album al secondo, ed è Mick Jones che grida a piena voce l'urlo ribelle di "Stay Free", poi è "English Civil War" a rimbombare. "Una storia di Junior Murvin", dice Joe Strummer a bassa voce, ed è un brivido, perchè è "Police & Thieves". Reggae duro e metallico, da cui si esce col rock martellante di "I'm so bored with the USA", cantata a pieni polmoni. Sciabolate di luce sulle migliaia di teste e di mani oscillanti e sul grande striscione arancione che sta sullo sfondo del palco (un dipinto di tono "operaio", da realismo fordista e rooseveltiano anni Trenta, disegnato da Tom Lowry del "New Musical Express" e raffigurante ciminiera di fabbrica). Ancora alcuni pezzi poi è la fine, mentre Paul Simonon violenta il suo basso, Mick Jones si slaccia la chitarra finendo nella foga per



colpirsi violentemente al capo e cadere svenuto e Joe Strummer salta indemoniato fra la batteria di Topper Headon e i bordi del palco ormai invasi dai kids delle prime file. Il bis è immediato, col reggae lento ed ipnotico di "Armagedon Time", seguito senza sosta dal riff violentissimo di "Tommy Gun". Non suonano trombe di morte o vittoria ma per i quattro cavalieri è tempo di apocalisse, e il culmine è tutto fra gli indimenticabili solchi infuocati del primo album. "Janie Jones" è l'avvio dell'ultimo blitz, poi Londra comincia a bruciare con "London's Burning" e dalle fiamme esce l'urlo angosciato e ribelle di "White Riot". E' la fine, nervi e polmoni faticano non poco a riprendere il ritmo abituale e il sangue a scorrere più regolare che durante "I fought the law", grandissima a metà concerto con Strummer a sputare con voce roca la rabbia e rassegnazione di "Ho combattuto la legge, ma alla fine la legge ha vinto", accasciandosi poi in ginocchio.

Poi i Clash spariscono, dapprima circondati da kids entusiasti e giornalisti in cerca di contatti frettolosi, poi inghiottiti dalla notte. L'intervista in esclusiva viene realizzata la sera dopo nella stanza d'albergo di Strummer, mentre gli altri Clash vanno e vengono e Joe guarda a lungo un "Rockerilla" di alcuni numeri, acconsentendo poi ad una lunga chiacchierata di quasi due ore, in buona parte da me pubblicata su "Lotta Continua" giorni dopo. "Non so, è strano essere qui a Bologna, ho aspettato molto questo momento ed ora sono interdetto. Sono stato in giro stanotte e anche oggi pomeriggio, ma vorrei poter rimanere di più. Bologna è così diversa da Londra. C'è una vecchia canzone dei Rolling Stones che si intitola "Street Fighting Man" e dice: "Ma che altro può fare un povero ragazzo nella sonnolenta Londra se non suonare in una banda di rock'n'roll?". Credo che sia onesta. Non c'è rivoluzione in Inghilterra, non ci sono combattenti di strada. Mi capisci? Ci sono i punks, gli skin-heads, i mods, i teds, i rasta e i rockabilly rebels, e altre band che spesso combattono fra di loro. Ma non si uniscono per battere Margaret Thatcher, non c'è organizzazione. Io stesso rifugio dall'organizzazione, non sopporto di sentirmi organizzato, sono un ribelle io, la mia vita stessa è una testimonianza di ribellione. Ho vissuto per anni in stanze squallide in quartieri allucinantissimi, senza un lavoro e senza un soldo, tirando su si e no due sterline a settimana suonando qua e là nei cuni-

coli della metropolitana. E in questo modo ho scoperto il rock'n'roll, trovandomi la sera a suonarlo con altri come me in piccoli garages. Siamo una garagesband noi, e veniamo da una garageland. Io non vengo da una famiglia povera in fondo, ma sono stato in una scuola tremenda, molto rigida, vittoriana, dove era regola la brutalità. Lì ho dovuto imparare ad essere ribelle. Non andare a lavorare in fabbrica, perchè lì ti uccidono. Bruciare la mia vita, spenderla intensamente. Questo ha voluto dire per me essere un ribelle, e lo faccio ancora bene o male, forse inutilmente. Vedi, io sono un uomo di non grande intelletto, semplice, non sono un intellettuale. Non ho mai capito Marx, ho provato più volte a leggerlo, ma ho sempre dovuto lasciar perdere, perchè ogni volta di più provavo una gran confusione in testa, e invece sarei contento se qualcuno me lo potesse spiegare. Quindi conduco il mio tipo di ribellione, questa è la mia politica. Lo è ogni giorno, ogni secondo della mia vita. Quello che cerchiamo di fare con la musica è scoprire la verità. La verità della vita. Non può essere che vai a scuola, poi cresci, cerchi un lavoro, ti sposi, diventi vecchio e poi.... Non può, non può essere così. Andare in cerca di un lavoro, fare file all'ufficio di disoccupazione come ho fatto per anni, girare senza meta per le strade di Londra senza saper che fare e alla sera ubriacarsi e fare risse. Non può essere così. Ho la mia vita da vivere, preferisco bruciarla allora. Voglio dire... Ho la testa confusa, le idee mi ronzano dentro come api, mi fa sempre male". Smette di parlare, si preme le tempie e chiude gli occhi, continua a fumare una sigaretta dietro l'altra. Poi rialza la testa e continua. "Quello che voglio dire è che ogni cosa esiste perchè tu se vuoi possa prenderla, e se davvero lo vuoi ci riuscirai. In qualunque modo e ad ogni costo". Gli chiedo di parlare della storia del loro atteggiamento verso terrorismo e gruppi armati, alla luce anche della famosa foto di lui con maglietta di RAF e BR ad Hyde Park ad un concerto, foto che ha scatenato molti dati l'importanza sanguinosa che il terrorismo ha lasciato sulla società italiana di questi anni. Ascolta concentratissimo e annuendo, poi mi interrompe e dice: "Io posso spiegarti la ragione di questo. Vedevo ciò che facevano le BR e capii subito che io non avrei mai potuto farlo. Io non voglio uccidere e non voglio essere ucciso. E mi dissi: "Tu non lo farai mai, Joe, tuo compito è unire i ragazzi, e farlo col rock'n'roll".



Foto Roberto Serra



capisci? Non porò mai stare dalla loro parte, ma mi affascina, mi spaventava e mi affascinava anche la loro capacità di impugnare un'arma e farsi ascoltare. Perché in Inghilterra nessuno ha il coraggio di farlo, e il loro forse poteva essere un esempio. Quanto alla maglietta la misi esclusivamente come provocazione. Non si era ad Hyde Park ma a Victoria Park, e suonavamo ad una manifestazione di "Rock Against The Racism", e benchè fosse stato un movimento giusto, cui aderimmo per un po', avevo capito che c'era del marcio, gelosie politiche e strumentalizzazioni della EMI, che aveva sotto contratto la Tom Robinson Band e stampava tutte quelle magliette e spille con la stella simbolo di RAR". Si ferma, dà una lunga tirata alla sigaretta e poi imitando la voce di Johnny Rotten scandisce: "E.M.I.". Poi continua. "Così volli provocarli e decisi di mettere quella maglietta con una stella simile ma assai diversa. Ci rimasero male, poi rompemmo con loro. Vedi, non sono un politico io, ma quello che so è che sento la menzogna e voglio la verità. E la vita che stiamo facendo mi aiuta, perchè giriamo molto e vedo le cose da più punti di vista. Anche questo problema del terrorismo, che da Londra vedevo forse in un certo modo, di simpatia in qualche modo. Ma ora capisco che Londra è solo...". Si ferma a metà, si guarda intorno quasi a cercare un esempio, poi stringe il pollice e l'indice e prosegue: "...un piccolo punto nel mondo. E ciò che mi sembrava giusto e chiaro non lo è più. Prima potevo pensare che le BR o la RAF e l'IRA rappresentassero un modo, sia pure che io non condivido, di ribellarsi. Ma oggi non lo credo più, perchè vedo che il terrorismo semina solo sangue. So che da voi si continua ad uccidere e che qualche giorno fa hanno ucciso un giornalista comunista (è evidentemente così che alle orecchie di Strummer è giunta la notizia dell'uccisione di Walter Tobagi, uomo di sinistra, ndr) e questo è davvero un maledetto modo di vivere. Lo capisco ora, non lo capivo prima". Si ferma di nuovo, aspirando di nuovo in profondità dallo spinello, il terzo ormai che gira fra i presenti. Si alza in piedi a bere, minuto e vestito di nero, simile a Montgomery Clift suo eroe cinematografico a cui ha dedicato "The right profile". Gli chiedo se trovi sbagliata una mia impressione, di trovare riscontri fra una scena descritta in "London's Burning" e una invece di "Arancia Meccanica", uno dei miei films preferiti. E' un posto cupo e violento, grigio e opprimente. Quanto alla scena che dicevi è quella che si vede andando a casa di Mick Jones e una sera ci siamo accorti di quanto fosse simile a quella di "Arancia Meccanica" e l'abbiamo inserita nel testo della canzone". Entra con la sua andatura zoppicante Paul Simonon, sfoggia "Rockerilla" e si informa su a che ora parla "this fuckin' mister Longo", a cui vorrebbe andare a dirne quattro per aver costretto ad anticipare il concerto ed aver creato un casinò di problemi, specie ai ragazzi che non avendo saputo in tempo del cambiamento di programma sarebbero arrivati la sera dopo trovando una così amara sorpresa. Gli chiedo se davvero i tetti di Brixton sono pieni di fucili e risponde: "Oh, non proprio, quella canzone serve solo da ammonimento, perchè certa gente non metta piede a Brixton. La polizia da tempo infatti ci ha rinunciato". Topper Headon è sparito e Mick Jones arriva in compagnia di Elettrolux, che poi se ne va. "E' una vera punk-girl, molto in gamba e decisa. L'ho conosciuta poco fa in strada". Chiedo a Joe Strummer che cosa pensi di "1984" di George Orwell. "Da noi - dice - è già una triste realtà. Non abbiamo Big Brother, ma Big Sister, cioè Margaret Thatcher. Tutti i giornali sono dalla sua parte. Per questo anch'io dico: "Che altro può fare un povero ragazzo nella sonnolenta Londra se non suonare in una banda di rock'n'roll?". Ma capiscimi bene. Stanotte abbiamo girato per questa strana e quieta Bologna, così diversa da Londra ed è stato bello. Abbiamo anche incontrato alcuni punks che ci hanno detto di odiarci, di preferire i Crass. Ho cercato di capire il perchè, abbiamo parlato. Dicevano che eravamo dei bastardi ad avere suonato ad un concerto organizzato dai comunisti. Io non ho mai sentito i Crass ma ho letto interviste con loro e non ho nulla contro di essi, mi sembrano molto come eravamo noi agli inizi, ma in capo a qualche anno cambieranno certi modi di vedere. Ma una cosa so. Quello che è successo ieri sera è stato

bellissimo, insieme ad un altro concerto in Inghilterra qualche tempo fa il più grande concerto della nostra vita. E in quella che io chiamo "la mia città" sarebbe impossibile, ci arresterebbero se suonassimo ad un concerto con decine di migliaia di giovani organizzati dai comunisti in una grande piazza di Londra. Per questo è stato grande ciò che è successo. Però attenzione. Quando dico "Che altro può fare un povero ragazzo?" non è un alibi. Il rock'n'roll mi ha dato speranza, ed è una forma di cultura, che dà forza e identità ai giovani. Io ho amato moltissimo Elvis Presley, e mi ha disgustato che quando è morto certi punks a Londra andassero in giri dicendo: "E' morta una vecchia puttana, non ci interessano gli idoli". Quegli stessi punks che poi han detto, quando a morire è stato Sid Vicious, che Sid era un simbolo e non sarebbe morto mai, come ho letto stanotte su un muro di Bologna. E' stupido chi ha scritto così. Per me Elvis non era un idolo, era un uomo e un rock'n'roller, che ho amato, come Buddy Holly, un vero artista, come i primi Rollins Stones. quelli di "Not fade away". Ma è stato



Foto Claudio Notturmi

Elvis il più grande, quello di "That's alright ma" e altri grandi pezzi di rock'n'roll e rockabilly. Quanto a Sid, bene egli è morto davvero, ed è inutile fingere che non sia vero. E' un atteggiamento mitologico, del tutto simile a quello di quei fottuti del "Sun" che quando morì fecero l'intera prima pagina, quasi esultanti, come a dire: "E' morto Sid Vicious, il numero 1 del punk! Vedete cosa succede?". Così si costruiscono gli idoli, ma col punk noi volevamo che non si costruissero più eroi. Io non sono un eroe, sono solo, e ho impiegato del tempo a capirlo, sono solo... un fottuto qualunque". Si ferma, abbassa la testa, la rialza e mi guarda. Gli chiedo che pensi della famosa battuta di Neil Young su Elvis Presley e Johnny Rotten. Annuisce, sorride e chiede di non parlarne. "Io con Johnny voglio seguire il motto "Vivi e lascia vivere", preferisco non parlarne". Io insisto. "Bene, io penso che Johnny Rotten è davvero dimenticato, e al suo posto c'è John Lydon, che io non capisco molto. Ma so che è intelligente e penso che bisogna lasciarlo fare, e che PIL darà dei frutti, anche se io oggi non lo capisco". Gli chiedo se ricordi il titolo del primo film di James Dean. "Certo, era "Rebel without a cause". Io non sono così. Io sono un ribelle, ma ho una causa, la conosco bene, so esattamente quello che voglio, e uso la testa, non mi faccio trascinare dalle mode, cosa che invece a Londra è molto frequente e fonte addirittura di vanto. E se qualcuno mi colpisce sono due volte più duro nel rispondergli. Come dice Ivan, "the harder they come, the harder they fall". Ma quanti siamo rimasti? Sid è morto, con un ago in una vena, e non c'è davvero niente da glorificare in ciò. Era un buon ragazzo Sid, e io non l'ho mai riconosciuto in come lo hanno mitizzato i giornali e certi punks. E gli altri? Johnny Rotten è andato, Captain e Dave Vanian sono in un vicolo cieco. Noi siamo forse i soli ad essere andati avanti e a tenere duro, e continuiamo. Non so quanto e fino a che punto. Non mi interessano le montature che su di noi fanno la stampa e la nostra casa discografica. "L'unico gruppo che con-





Foto Roberto Serra

ta", ci hanno definito. Sono tutte puttanate della nostra casa discografica. Noi in Inghilterra vendiamo poco, la stampa di Margareth Thatcher ci odia, e solo da poco cominciamo ad andare bene in Scandinavia o in Olanda. Ma in Germania e Francia chi siamo? Siamo grandi in America, questo sì, ed abbiamo venduto tanti di quei dischi che è quasi impossibile crederci, e i kids vengono numerosissimi ai nostri concerti e conoscono i nostri pezzi, come la "I'm so bored with the USA" che ha voluto censurarci su disco e che abbiamo fatto ogni sera per prima per mesi e mesi. Ma ciò che conta non è neppure che vendiamo tanti dischi. Ciò che conta è che possiamo suonare il rock'n'roll che vogliamo e che possa aiutare la gente a scuotersi. Questo ho imparato da Bo Diddley, con cui abbiamo fatto un indimenticabile tour lo scorso anno. Usare la testa e non farsi travolgere da quel che dicono i più. Lui si è un vero rock'n'roller, un autentico "rude boy", anche se è oltre i cinquant'anni, non come tanti che oggi fanno lo ska e fanno i rude boys. Amo il reggae e lo ska ma odio i necrofili. E la stessa cosa l'ho imparata da Pete Townshend che pure venne a suonare con noi una volta. E' l'antitesi della rock-star Pete, un vero artista e

molto sensibile a ciò che fanno i kids di oggi, lui che lo è stato quindici anni fa". Gli chiedo se han mai suonato in Giamaica e se hanno intenzione di farli. "Non, non avrebbe senso, saremmo solo un gruppo di piccoli bianchi che pretendono di andare a suonare il reggae nell'isola dove chiunque sa farlo meglio di noi". Che cos'è la Cina, così ricorrente nella grafica dei Clash?

"E' un posto di leggenda, che ci affascina e in cui presto vorremmo andare a suonare". Ed è vero che la loro musica ricorda i primi Rolling e Who? "Lo dicono molti, e qualcosa di vero c'è. Non abbiamo nulla a che vedere però con i Rolling di oggi. Noi siamo veramente oppressi (si stringe ancora fra le mani la testa, ndr) e veramente lunatici". Il giornalista cerca suo malgrado il finale ad effetto e chiede dove porti la strada dei Clash. Joe sorride e rifiuta la risposta retorica, eppure ne dà una inconsapevole ancor più significativa del tipo di gruppo che i Clash sono. "Non lo so, so solo che domani saremo a Torino, e forse dopodomani a Berlino, ed è tutto quello che posso dire, nè mi interessa sapere altro". Si ferma, poi prosegue. So anche che Torino è una fra le più grandi città operaie d'Europa e che il nostro striscione avrà un senso preciso. Quello cioè di dire che quella è la realtà, ed è una realtà dura. Come la nostra musica lo è, fin da quando iniziammo a suonare anni fa nei più piccoli locali punk di Londra o davanti alle fabbriche nei paesini dell'Inghilterra del Nord. Conosci quel vecchio blues del Mississippi che fa "Sedici tonnellate ho portato oggi e sedici tonnellate porterò domani ma verrà giorno in cui quelle sedici tonnellate...."? (stringe i pugni mentre la canta in sottovoce mentre mima di abbattere un muro, ndr) Noi andremo avanti così fin che avremo la forza per correre. "Conosci te stesso", diceva Socrate e mi è sembrato sempre un buon motto. Questo è quello che davvero conta".

Massimo Buda